

Gregorio Taumaturgo,
una famiglia della Cappadocia
e una chiesa di Stalettì,
ovvero... la Grecia “di qua” e quella “di là”*

Nella lettera apostolica *Orientale Lumen* (2 maggio 1995) Giovanni Paolo II enuncia un principio pastorale ovvio, ma proprio per questo forse raramente enunciato e che oggi è bene esplicitare espressamente ai fini di una più frequente e sistematica applicazione. Il principio è questo: «È necessario che anche i figli della Chiesa di tradizione latina possano conoscere in pienezza il tesoro della venerabile e antica tradizione delle Chiese orientali, parte integrante del patrimonio della Chiesa di Cristo» (cf. n. 1). Tra le gemme di questo tesoro il Papa ricorda «la visione orientale del cristiano il cui fine è la partecipazione alla natura divina mediante la comunione al *mistero della santa Trinità*...», la “monarchia” del Padre e la concezione della salvezza secondo l’economia, quale la presenta la teologia orientale dopo sant’Ireneo di Lione e quale si diffonde *presso i Padri Cappadoci...*». «In questo cammino di divinizzazione, il Papa aggiunge, ...un posto tutto particolare occupa la Vergine Maria, dalla quale è germogliato il virgulto di Iesse» (n. 6).

* Una piccola nota per giustificare la lunghezza del titolo. La colpa, o forse il merito, è da attribuire al cappuccino ben noto GIOVANNI FIORE da Cropani (1622-83) che nel terzo volume *Della Calabria illustrata* (pubblicato da un manoscritto a cura di UMBERTO FERRARI, Chiaravalle Centrale 1997) proprio all’inizio (p. 7) lamenta la trascuratezza dei “notai” di Roma che parlando promiscuamente di “greci” a proposito di vari Papi non specificavano se erano “greci di qua” o “greci di là”. Insomma, detto alla buona, se erano “greci greci” o greci della “Provincia”, cioè della Calabria. Ecco le sue parole testuali: “Altrove ho discorso che la nominanza di Grecia, sotto della quale lungo tempo comparve al mondo la Provincia, le abbia tolto molti soggetti qualificati, e seguentemente molti Papi poiché avendo introdotto quei primi notai della Chiesa di notarli col solo titolo della Nazione, e di conseguente li nostri con quel di greco, chi poi seguì appresso, non avendo posto pensiero di notarle se della Grecia di qua o se pure di quella di là, anzi, veggendo all’intutto abolito il nome di Grecia di qua quello che era dell’una, come a dire della nostra, rapportò a quella di là”. Il padre cappuccino ha ragione, è bene tuttavia aggiungere che occorre distinguere non per separare ma per unire.

Le tre sottolineature sono mie e le faccio per dare rilievo in questo contesto alla triplice importanza della figura di San Gregorio Taumaturgo, (a) evangelizzatore per eccellenza della Cappadocia, (b) confessore della fede trinitaria, (c) grande devoto della Vergine Maria.

Antonino Gallico in questa stessa rivista ha delineato i tratti essenziali della vita del santo (cfr. n. 3 del 1995). Qui voglio fare qualche aggiunta dando delle notizie (I) su una famiglia (e che famiglia!) della Cappadocia da lui evangelizzata, ancora oggi luminosa nel firmamento della Chiesa, (II) su un episodio della sua vita raccontato anche da Gregorio di Nissa, attestazione forte del posto particolare che nel suo cuore ha avuto la Vergine Maria, (III) sull'episodio dipinto non molti anni fa sul soffitto di una chiesa calabrese ma con antiche radici orientali. A questa chiesa Matilde Zinzi dedica più avanti una scheda preziosa.

Qui mi limito a sottolineare che in Calabria abbiamo quindi, oltre alla chiesa nelle immediate vicinanze di Reggio, di cui si è dato notizia nel numero sopra ricordato de "La Chiesa nel tempo", almeno un secondo luogo di culto dedicato a questo Santo della Cappadocia.

I

San Basilio il Grande, scrivendo agli abitanti di Neo Cesarea suoi conterranei, a sostegno solido della ortodossia della propria fede ricorda quando, dove e da chi l'ha ricevuta con queste parole: «Quale argomento più chiaro a favore della nostra fede ci potrebbe essere che il fatto di essere stato allevato da una santa donna uscita da mezzo a voi? voglio dire l'illustre Macrina, mia nonna, che ci ha insegnato le parole del beato Gregorio. Quelle parole che nella tradizione orale erano state conservate e che ella custodiva e di cui si serviva per educare e formare alla verità della religione il bambino ancora infante che noi eravamo» (*Lettera CCIV, § 6*).

In un'altra lettera egli si esprime così: «C'è una cosa di cui oso gloriarmi nel Signore, di non aver mai avuto idee erronee su Dio e di non aver cambiato convinzione passando a diverse dottrine. La nozione di Dio che avevo ricevuto dalla prima infanzia dalla beata mia madre e da mia nonna Macrina, io l'ho custodita e lasciata crescere dentro di me. Quando ebbi in pieno l'uso della ragione non andai da una opinione a un'altra ma ho completato i principi che esse mi avevano trasmesso» (*Lettera CCXXIII a Eustato di Sebaste, § 4*).

Il fratello di Basilio, Gregorio di Nissa, nella biografia della loro sorella Santa Macrina, ricorda che essa aveva ricevuto questo nome a onore della nonna: «Il nome della ragazza era Macrina, ma famosa da tempo era nella nostra stirpe la Macrina, madre di nostro padre, che, al tempo delle persecuzioni, si era cimentata nella professione di fede in Cristo e in onore della quale la bambina era stata chiamata così dai suoi genitori» (S. Gregorio di Nissa, *La vita di S. Macrina*, Milano 1988, p. 83).

Qui l'autore si riferisce alla persecuzione di Massimino che aveva costretto i loro avi a rifugiarsi nelle montagne boscose e impervie del Ponto per un periodo di circa sette anni fino al 313. Seguivano in ciò l'esempio di Gregorio Taumaturgo che anche lui circa 50 anni prima, durante la persecuzione di Decio, si era nascosto. Il Nazianzeno nel discorso funebre su S. Basilio fa una descrizione molto vivida di questo soggiorno avventuroso nelle foreste. Il curatore dei discorsi 42 e 43 di Gregorio di Nazianzo nelle *Sources Chrétiennes* (n. 384), Jean Bernardi, parla di un episodio «stile Robin Hood. Una famiglia signorile si da alla macchia con guardie, servitori e cavalli, conducendo per anni la vita dura fuori da luoghi abitati ma senza conoscere la miseria» (*op. cit.*, p. 126 s). Gregorio ricorda l'esodo degli Ebrei e il loro soggiorno nel deserto e contrappone ad esso come ancora più gloriosa la testimonianza di questi perseguitati che è bene richiamare alle prime generazioni di cristiani dopo l'epoca dei martiri.

Qualcosa dei criteri vigenti in questa famiglia si può immaginare leggendo ciò che Gregorio di Nissa dice della sorella, che già in tenera età «del libro dei Salmi non ignorava quasi niente e in momenti stabiliti ne recitava alcuni passi; quando si alzava dal letto, quando iniziava e terminava i suoi compiti, quando prendeva il cibo e abbandonava la tavola, allorché andava a letto e si alzava per pregare. Ovunque teneva con sé la salmodia come una buona compagnia che in nessun momento viene meno» (*op. cit.*, p. 87).

A farci un'idea della intensità degli scambi spirituali all'interno di questa autentica "Chiesa domestica" aiuta anche efficacemente il racconto delle ultime ore passate da Gregorio con la sorella e i particolari delle esequie (cfr. *op. cit.*, p. 119 ss).

Difficilmente si potranno trovare esempi altrettanto limpidi di "tradizione", di "paradosis" globale dove i vescovi, i presbiteri, i monaci e le famiglie sono una cosa sola nella carità di Cristo, come tralci di una sola vite.

II

Recentemente è stato tradotto in italiano il volume di GOTFRIED HLERZENBERGER e OTTO NEDOMANSKY, *Tutte le apparizioni della Madonna in 2000 anni di storia* (Milano 1996). Vi si ricordano, enumerati in ordine temporale, oltre novecento apparizioni. Al quarto posto, datata dagli autori nell'anno 231, dopo una prima apparizione che sarebbe avvenuta ad Efeso nel 35, un'altra a Saragozza in Spagna nel 41 e una terza a LePuy in Francia nel 47, si ricorda quella di NeoCesarea nel Ponto, in Asia Minore (Turchia). A differenza delle prime, di dubbia attestazione storica, dell'ultima parla diffusamente Gregorio di Nissa, perciò altri autorevoli studiosi, dubitando forse dell'attendibilità storica dei resoconti delle prime tre, fanno cominciare da quest'ultima la lunga serie di apparizioni narrate da autori cronologicamente non troppo posteriori e perciò meglio documentate.

Nella prestigiosa raccolta *Vies des Saints et des Bienheureux – Par les RR.PP. Bénédictins de Paris* nel tomo XI (Paris 1954) dedicato al mese di novembre, al giorno 17, data della memoria del Santo, a proposito di questa apparizione si trovano queste parole: «È la prima apparizione della Vergine di cui la storia fa menzione. Testimonianza preziosa della venerazione particolare verso la Madre di Dio che Origene inculcava ai suoi discepoli» (p. 554). È bene anche citare ciò che si legge nell'ottimo volume di G. SOLL, *Storia dei dogmi mariani*, Roma 1981: «...Gregorio di Nissa, nella biografia dedicata al Taumaturgo, racconta che a lui una volta sarebbero apparsi Giovanni e Maria e gli avrebbero consegnato il progetto della professione di fede da lui poi pubblicata (cfr. PG, 46, 912). Questo potrebbe per lo meno significare che a quel tempo apparizioni di Maria si ritenevano possibili» (p. 95).

Lasciando a studiosi storiograficamente più agguerriti il giudizio sulla base reale o sul *fundamentum in re* delle narrazioni tradizionali alle quali Gregorio di Nissa attinge, riporto qui le sue parole, alle quali aggiungerò un sobrio commento, per dare risalto alla coscienza teologale ed ecclesiale del popolo di Dio in quel luogo e in quel tempo, nella Cappadocia cioè e nel quarto secolo, coscienza che dalle espressioni del Nisseno emerge con tutta chiarezza e con notevole efficacia persuasiva, tale da avvincere anche un cristiano di oggi.

Narra allora Gregorio di Nissa (cfr. GREGORIO DI NISSA, *Vita di Gregorio Taumaturgo*, trad. a cura di Luigi Leone, Roma 1988) che il santo, da poco scelto come vescovo nonostante la sua viva resistenza, aveva chiesto che gli «si accordasse un po' di tempo per conoscere più a fondo il mistero». Pensava, come afferma l'Apostolo Paolo nella *Lettera ai Corinti* (1,16), di «non dover più prendere consiglio dalla carne e dal sangue». «Difatti, mentre egli passava una volta la notte a riflettere sul discorso della fede, e la sua mente era occupata da varie preoccupazioni (vi erano infatti anche allora alcuni che alteravano l'insegnamento della religione, rendendo spesso ambigua, con argomentazioni ipotetiche, la verità anche per chi era esperto in queste cose), mentre dunque egli passava insonne la notte e pensava alla verità, gli apparve in visione un essere dalla figura umana, dall'aspetto senile, con un abito sacro e venerando, che dimostrava una grande virtù con la grazia del suo volto e il comportamento della sua persona. Egli allora, spaventato a quella vista, scese dal letto e chiese chi fosse e per quale motivo fosse venuto. Ed avendo l'altro tranquillizzato, con voce pacata, il suo animo agitato ed avendo risposto che gli era apparso per volontà divina, a causa delle controversie che si dibattevano nel suo ambiente, affinché fosse svelata la verità della retta fede, egli, a queste parole riprese coraggio e guardava con gioia e stupore. Ma dopo, avendo l'altro protesa la mano in avanti, gli mostrò con il dito puntato ciò che appariva di fianco. L'aver fatto girare con la mano puntata i suoi occhi, e l'aver visto di fronte un altro fantasma in abito femminile molto più bello di quanto possa vedersi umanamente, questo lo atterrì nuovamente. Egli allora, rimanendo imbarazzato dallo spettacolo, abbassò il volto, giacché, fra l'altro, i suoi occhi non riuscivano a sopportare la visione (infatti il miracolo della visione consisteva soprattutto in questo che, pur essendo notte fonda, insieme a quelli che gli erano apparsi brillava fortemente una luce come se fosse quella di una fiaccola accesa, splendidamente luminosa). Poiché dunque non riusciva a sopportare con gli occhi la visione, ascoltò il discorso che quelli che gli erano apparsi facevano tra loro sulla questione discussa: in questo modo non solo fu istruito sulla vera conoscenza della fede, ma seppe anche i nomi di quelli che gli erano apparsi, giacché entrambi si chiamavano l'un l'altro con il proprio nome. Si dice infatti che da quella che era apparsa in abito femminile sentì esortare l'evangelista Giovanni a spiegare al giovane il mistero

della vera religione; e che quello rispose di essere pronto a favorire anche in questo la Madre del Signore, giacché così le piaceva. E così, dopo aver esposto la questione in modo conveniente e ben definito, improvvisamente scomparve alla vista» (pp. 50-51).

Colpisce molto nella esposizione di Gregorio di Nissa la spontanea naturalezza con cui la devozione palese a Maria e a Giovanni l'Evangelista e il vivace fiorire della memoria e della immaginazione che il racconto evidenzia sono coniugati alla riflessione teologica più concettuale e speculativa. C'è anche un riflesso sociologico. Di sociologia ecclesiale. In certo modo la trascendenza che sorride nel volto dei santi è stata da sempre un legame tra pietà "dotta" e pietà "popolare", un legame che ai giorni nostri molto spesso si è allentato, con grave danno per la comunione e la comunicazione dei carismi. Gregorio di Nisssa dopo aver raccontato la visione nei termini che abbiamo esposto, così eloquenti per la immaginazione e per l'affetto, dice: «Egli (cioè il Taumaturgo) subito mise per iscritto quel divino insegnamento e, dopo ciò, lo predicò in chiesa in maniera identica, e lasciò ai posteri quell'insegnamento come un'eredità data da Dio. E fino ad oggi il popolo di quella città, che è rimasta immune da ogni eretico errore, è istruito per mezzo di questo insegnamento» (p. 51).

Il testo del *Simbolo* attribuito da Gregorio di Nissa a Gregorio Taumaturgo è il seguente: «Vi è un solo Dio, il Padre del Verbo vivente, che è la sua Sapienza e la sua Potenza sussistente e la sua impronta eterna, perfetto, genitore del perfetto. Uno è il Signore, unico dall'unico, Dio da Dio, impronta e immagine della divinità, Verbo efficiente, Sapienza che abbraccia l'insieme di tutto il mondo, Potenza che ha fatto tutta la creazione, Figlio vero da Padre vero, Invisibile figlio dell'Invisibile, Incorrottibile figlio dell'Incorruttibile, Immortale figlio dell'Immortale e Eterno figlio dell'Eterno. Ed uno lo Spirito Santo che sussiste in Dio, e che è stato manifestato agli uomini per mezzo del Figlio, immagine perfetta del Figlio perfetto, vita, causa della vita, sorgente santa, santità che dona la santificazione; per lui si manifesta Dio Padre che è al di sopra di tutti ed è in tutti, e Dio Figlio che è in tutto il creato; Trinità perfetta che non è divisa né separata dalla gloria, dall'eternità e dal regno. È per questo che nella Trinità non vi è nulla di creato o di sottomesso, né di avventizio nel senso che prima non c'era ed in seguito si è inserito, né manca mai il Figlio nel Padre; né nel Figlio lo Spirito: ma immutabile e inalterabile la Trinità è sempre la medesima» (cfr. *Vita* cit., p. 52).

III

Quanto al terzo punto, lo affido quasi del tutto a quattro figure. Della chiesa integrata nel monastero-convento di Staletti, non molto lontano dai luoghi del *Vivarium* di Cassiodoro, si parla egregiamente nello scritto della dottoressa Matilde Zinzi. In queste mie brevi notazioni, dettate dal cuore, come il lettore si sarà accorto, non me la sento di indugiare sulla desolazione della quale nel secolo XV Athanasio Chalkéopoulos dà notizia. Una desolazione non materiale, ché anzi i locali sono descritti come ben temuti, ma spirituale (cfr. *Le "liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)* a cura di M.H. LAURENT e A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960, pp. 117-120, 301). Le tre figure nella loro fresca ingenuità possono suscitare qualche sorriso ma anche qualche speranza. Conforta pensare che negli anni '40 (credo nel 1948) un artista calabrese (Pinnataro da Borgia mi si è detto, ma accetterò grato eventuali correzioni) ha messo in immagine la narrazione di Gregorio di Nissa; conforta il lindore della chiesa officiata oggi dai padri francescani e commuove la visione dei cristiani di Staletti durante la festa di "S. Gregorio al mare" del 1985 imbarcati con il loro clero, quasi a riprendere la navigazione che aveva portato il culto di Gregorio il Taumaturgo dalla Cappadocia alla Calabria Jonica. Una antica leggenda che ancora il Fiore riporta parla addirittura di «un singolarissimo dono del Cielo, quando sugli anni trecentotrentadue di Cristo, vi approdò portato a remi dagli Angioli il corpo di S. Gregorio Taumaturgo» (*Della Calabria illustrata*, Tomo I, p. 189). Un modo ingenuo di esprimere la comunione dei Santi, non distrutto ma purificato e trasfigurato dalla osservazione che forse quegli angeli erano monaci, a torto o a ragione chiamati per tanto tempo "basiliani", e quel corpo era in realtà qualcosa di più, era l'anima o lo spirito di Gregorio presente nel cuore di Macrina la grande e di suo nipote Basilio e poi in quello di tutti i figli spirituali di questo, i santi monaci.

P.S. Mi resta una curiosità. Ci saranno altre chiese dedicate a Gregorio Taumaturgo in Calabria? o sono solo due? Un amico della diocesi di Cefalù mi segnala una devozione antica a questo santo nella diocesi siciliana. Nulla di paragonabile alla memoria di San Nicola di Mira. Comunque, anche il nostro Gregorio è un piccolo "orientale lumen" che luccica come un sorriso del Signore per i suoi figli.

